

BARUC

LA BIBBIA DI GERUSALEMME
ANTICO TESTAMENTO I LIBRI PROFETICI

Capitolo 1

Questo libro viene attribuito al segretario di Geremia; in realtà è stato compilato molto più tardi, tra il III ed il II secolo a. C. E' in realtà composto da parti di vari libri dell'epoca ed inizia così:

“Queste sono le parole del libro che Baruc figlio di Neria, figlio di Maasià, figlio di Sedecìa, figlio di Asadia, figlio di Chelkìa, scrisse in Babilonia nell'anno quinto, il sette del mese, nella ricorrenza di quando i Caldei presero Gerusalemme e la diedero alle fiamme.

Saremmo dunque intorno al 582 a. C.

Il libro viene letto alla presenza di Ieconia, figlio di Ioiakìm, re di Giuda e di tutto il popolo e poi viene inviato, dopo preghiere, pianti e digiuni, al sacerdote a Gerusalemme.

Siamo nel periodo posteriore alla deportazione ed al conseguente rastrellamento di ogni ricchezza. Le raccomandazioni che seguono non ci riguardano. Il libro viene inviato allo scopo di fare pubblica confessione nel tempio del Signore, in giorno di festa e nei giorni opportuni.

Seguono anche le istruzioni di cosa dire e confessare nelle preghiere.

“Direte dunque: Al Signore nostro Dio la giustizia; a noi il disonore sul volto, come oggi avviene per i Giudei e gli abitanti di Gerusalemme, per i nostri re e per i nostri principi, per i nostri sacerdoti e i nostri profeti e per i nostri padri, perché abbiamo offeso il Signore, gli abbiamo disobbedito, non abbiamo ascoltato la voce del Signore nostro Dio per camminare secondo i decreti che il Signore ci aveva messi dinanzi. Da quando il Signore fece uscire i nostri padri dall'Egitto fino ad oggi noi ci siamo ribellati al Signore nostro Dio e ci siamo ostinati a non ascoltare la sua voce. Così, come oggi constatiamo, ci son venuti addosso tanti mali insieme con la maledizione che il Signore aveva minacciata per mezzo di Mosè suo servo, quando fece uscire i nostri padri dall'Egitto per concederci un paese in cui scorre latte e miele. Non abbiamo ascoltato la voce del Signore nostro Dio, secondo le parole dei profeti che egli ci ha mandato: [22]ma ciascuno di noi ha seguito le perverse inclinazioni del suo cuore, ha servito dèi stranieri e ha fatto ciò che è male agli occhi del Signore nostro Dio.

E' la solita monotona ripetizione delle accuse che gli ebrei rivolgono a se stessi perché ritengono di aver perso col nemico e di essere diventati schiavi non perché più deboli militarmente ma per le colpe loro e dei loro padri nell'aver dimenticato Dio, anzi per essersi addirittura ribellati al Signore.

E prosegue il testo nello spiegare come Dio abbia:

“adempito le sue parole pronunziate contro di noi, contro i nostri giudici che governano Israele, contro i nostri re e contro i nostri principi, contro ogni uomo d'Israele e di Giuda.

Seguono frasi pesanti come:

“fino al punto di mangiarsi uno le carni del figlio e un altro quelle della figlia.

L'enunciazione delle colpe prosegue imperterrita, pignola, autolesionista e masochista quasi a volerne annullare gli effetti negativi per il semplice fatto di riconoscere i propri errori e quelli di chi li ha preceduti nella storia d'Israele.

Il capitolo 3 si apre con un inno disperato e che sembra non finire mai:

“Signore onnipotente, Dio d'Israele, un'anima angosciata, uno spirito tormentato grida verso di te. Ascolta, Signore, abbi pietà, perché abbiamo peccato contro di te. Tu domini sempre, noi continuamente periamo. Signore onnipotente, Dio d'Israele, ascolta dunque la supplica dei morti d'Israele, dei figli di coloro che hanno peccato contro di te: essi non hanno ascoltato la voce del Signore loro Dio e a noi si sono attaccati questi mali.

La lagna (perché di questo si tratta, quasi i lamenti delle prefiche ai funerali greci o a quelli del sud) prosegue su questo tono per pagine e pagine che ritengo giusto risparmiarvi. Alcuni passaggi sono stati ricopiati di sana pianta da Isaia, altri da Geremia, il tutto intriso dei ricordi degli errori o della santità dei padri. Il senso disperato che intride i testi prosegue nel capitolo successivo:

Capitolo 4

“Coraggio, popolo mio, tu, resto d'Israele! Siete stati venduti alle genti non per essere annientati, ma perché avete provocato lo sdegno di Dio siete stati consegnati ai nemici. Avete irritato il vostro creatore, sacrificando ai dèmoni e non a Dio. Ed il resto prosegue con lo stesso solito, monotono leit-motiv.

Capitolo 5

Come nei testi dei profeti che abbiamo già letto e commentato. Ora è il turno delle esortazioni a sollevarsi dal lutto e di riprendere l'antico splendore, l'antica dignità.

“Deponi, o Gerusalemme, la veste del lutto e dell'afflizione, rivestiti dello splendore della gloria che ti viene da Dio per sempre. Avvolgiti nel manto della giustizia di Dio, metti sul capo il diadema di gloria dell'Eterno, perché Dio mostrerà il tuo splendore ad ogni creatura sotto il cielo”. (E qui, come giustamente rilevato dalla C.E.I., per la prima (e forse unica) volta Dio viene definito “eterno”).

Capitolo 6

Questo capitolo che conclude il libro di Baruc è una specie di lettera inventata e che viene attribuita a Geremia. In realtà, scritta nel terzo secolo a. C., presenta come profezie le cose accadute molti secoli prima. E' un falso conclamato il cui contenuto oltretutto non ha alcuna importanza né per il nostro lavoro né per la “santa educazione” dei cristiani di oggi. Vi riporto solo le prime righe:

“Per i peccati da voi commessi di fronte a Dio sarete condotti prigionieri in Babilonia da Nabucodonosor re dei Babilonesi. Giunti dunque in Babilonia, vi resterete molti anni e per lungo tempo fino a sette generazioni; dopo vi ricondurrò di là in pace.

Positivo è il tono con cui l'autore sfrutta la conoscenza delle abitudini babilonesi per mettere alla berlina gli dei materiali e fasulli di quella civiltà.

Non si deve ritenere né dichiarare che siano dèi, poiché non possono né rendere giustizia né beneficiare gli uomini. Conoscendo dunque che non sono dèi, non temeteli! Essi non maledicono né benedicono i re; non mostrano alle genti segni nel cielo, né risplendono come il sole, né illuminano come la luna. Le belve sono migliori di loro, perché possono fuggire in un riparo e provvedere a se stesse. Dunque, in nessuna maniera è chiaro per noi che essi sono dèi; per questo non temeteli!

E il libro termina con l'ironia:

“Come infatti uno spauracchio che in un cocomeraio nulla protegge, tali sono i loro idoli di legno indorati e argentati; ancora, i loro idoli di legno indorati e argentati si possono paragonare a un ramo nell'orto, su cui si posa ogni sorta di uccelli, o anche a un cadavere gettato nelle tenebre. Dalla porpora e dal bisso che si logorano su di loro saprete che non sono dèi; infine saranno divorati e nel paese saranno una vergogna. E' migliore un uomo giusto che non abbia idoli, poiché sarà lontano dal disonore.

BREVE COMMENTO FINALE

A pensarci bene la morale contenuta in questo libro è molto più utile ai giovani d'oggi di tante altre testimonianze religiose: quanti sono gli idoli di legno (o di realtà virtuale o di plasticaccia) che i giovani oggi adorano nel mondo? E questo accade anche tra i “bravi ragazzi religiosi e credenti” o che si dichiarano tali. Anch'essi si sono costruiti i loro idoli, spesso in carne ed ossa e li adorano come dei e ne piangono la morte il giorno in cui una overdose li toglie finalmente di mezzo e ci libera dal peso di gente distrutta che viveva solo come parassiti alle spalle di chi lavora e suda per guadagnarsi da vivere. Non credo si possa sfruttare meglio questo libro per altri versi quasi insignificante ma che dovevamo comunque visitare. Amen